

Constantinos Kavafis la poesia come reportage

due anniversari per il grande autore greco: a 130 anni dalla nascita e a 60 dalla morte

Non sono mai stato molto sensibile al significato delle ricorrenze e, più in generale, al fascino della numerologia; ma come prescindere del tutto a proposito di un poeta che si è preso la briga di morire, a distanza di settant'anni, esattamente nello stesso giorno in cui era nato? Annotiamo dunque, ad ogni ipotetico buon conto, che il 29 aprile di quest'anno si compiranno i centotrent'anni della nascita di Constantinos Kavafis e, insieme, i sessant'anni dalla sua morte: ambientate, l'una e l'altra, ad Alessandria d'Egitto, perché Kavafis è stato l'unico alessandrino vero. un alessandrino non per scelta, ma "nello spirito e nella carne". in un tempo che ha conosciuto, dal punto di vista letterario, tante propensioni e tentazioni alessandrine. E approfittiamo, se occorre, anche di questa suggestione per leggere o tornare a leggere un'opera che non assomiglia a nessun'altra in questo secolo e che tuttavia, nel suo misterioso e aristocratico isolamento, "rappresenta" la letteratura di questo secolo ventesimo in tutta la complessità delle sue antinomie e lacerazioni. Presi uno per uno, gli straordinari reportages poetici di Kavafis datati, idealmente, poco prima o poco dopo la nascita di Cristo appaiono infatti strettamente non metaforici (così come non metaforiche possono sembrare, nell'immediata realtà testuale, le vicende dei personaggi di Kafka), mentre l'insieme, il "sistema" della sua poesia costituisce una formidabile metafora del "non esserci" dell'uomo contemporaneo, del suo esilio futile e amaro dal senso dell'esistenza e della storia. In effetti, il passato è vissuto da Kavafis come l'unico presente possibile, ma diventa nei suoi versi, per una sorta di allegorizzazione spontanea, anche o soprattutto sentimento e presagio della fine. Un altro grande poeta greco del Novecento, Seferis, ha evocato con stupenda concisione questa ambivalenza quando, dopo aver parlato dell'opera di Kavafis come di una "messinscena di tutti gli aspetti dell'infedeltà", ha sottolineato che essa è intimamente vincolata al "pathos del naufragio di

un mondo". Passando da una singola poesia di Kavafis alla poesia successiva capita spesso di uscire dal passato per entrare nella contemporaneità; ma questo avviene con la stessa naturalezza con cui si va da una stanza all'altra di un unico appartamento. Forse, vien fatto di pensare, il leggendario appartamento senza luce elettrica, pieno di libri e mobili antichi, dove Kavafis viveva. Il tempo di questa poesia è realmente il tempo in cui lo splendore della civiltà ellenistica comincia a offuscarsi sotto la spinta "brutale" del pensiero cristiano, e non fa nessuna differenza che fatti, ambienti e personaggi appartengano anche anagraficamente a quel tempo o invece, come altre volte succede, all'autobiografia d'emarginato del poeta, tra fioche botteghe, caffè fumosi, e ritrovi di omosessuali. La luce attraverso la quale filtrano le immagini è sempre comunque quella di un'immersione totale; tra la persona dell'autore e la sua materia non c'è distanza temporale come non c'è distanza psicologica, né si intromettono effetti di straniamento o ricerche di esemplarità. Per questo (l'osservazione è di Montale, che del poeta greco è stato un ammiratore e un buon lettore) se Kavafis ci riferisce in prima persona le impressioni di un vagabondo per le vie di Antiochia e i suoi propositi di vendersi a uno dei tre pretendenti al trono di Siria, "la nostra credulità è totale"; e ancora per questo la lingua e la pronuncia di Kavafis sono esenti da qualsiasi inflessione neoclassicistica e appaiono, nella loro classica naturalezza, assolutamente moderne. Non sto parlando, lo si sarà capito, "a memoria". Nella collana bianca di Einaudi è uscito da poco un volume che raccoglie, nella traduzione di Nelo Risi e Margherita Dalmati, Settantacinque poesie di Kavafis: venti in più rispetto alla precedente edizione che risale al '68, circa la metà delle centocinquantaquattro poesie, quasi tutte senili, "riconosciute" da Kavafis (il quale tuttavia . e anche questo fa parte della sua leggenda, una leggenda perfettamente coincidente con la realtà. non si curo' mai di raccoglierle e si limito' a stamparle per gli amici in fogli volanti su cui interveniva poi con infinite correzioni, e di cui continuo' a mutare l'ordine sino alla morte). E' una campionatura assai consistente, e di magnifica leggibilità; sono da sempre favorevole alle traduzioni "miste", frutto della collaborazione di un poeta con un esperto della lingua, e il nitore lessicale e timbrico di questi testi corrobora la mia convinzione. Con la comparsa del nuovo volume einaudiano migliorano ulteriormente le chances di chi voglia leggere Kavafis nella nostra lingua. Non è forse facilmente reperibile la preziosa versione integrale delle centocinquantaquattro poesie "canoniche" curata da Filippo Maria Pontani per Mondadori nel '61, né la scelta di Poesie nascoste che lo stesso Pontani approntò, sempre per Mondadori, nel '74; ma penso che siano ancora in circolazione le due raccolte (Poesie erotiche e Poesie segrete) tradotte e pubblicate nel corso degli anni Ottanta da Nicola Crocetti. I libri, in ogni caso, chi li desidera davvero finisce sempre per trovarli: magari in

antiquariato, dove puo' anche darsi che costino meno dei libri nuovi: e niente come una piccola ricerca tra le pieghe del tempo puo' predisporre alla conoscenza di questo grande poeta senza tempo.

Raboni Giovanni

Pagina 19

(29 marzo 1993) - Corriere della Sera